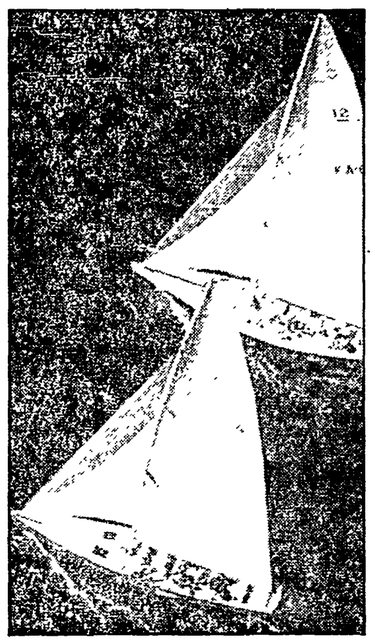
Intervista allo skipper di Azzurra

Cino Ricci: ecco perché gli USA hanno perso la Coppa America

«Conner pensava di non avere niente da imparare» - «Ma torneranno ad essere i migliori»



Nostro servizio

CERVIA — La vigilia del Natale scorso Cino era venuto a salutarmi prima di partire per Formia e proseguire poi dopo mesi di allenamento per l'America. Allora si sapeva già chi era Cino Ricci nel mondo della vela, non era ancora l'uomo pubblico anche se le sue apparizioni in televisione e le foto sui rotocalchi e la sapiente preparazione pubblicitaria degli sponsor avevano creato un personaggio. Le notevoli affermazioni di Azzurra ne hanno fatto un uomo famoso, questa volta però non c'entrava più l'abile pubblicità; il successo di Cino è dovuto principalmente alle vittorie conseguite ma soprattutto alle sue qualità.

In tutto il periodo della Coppa America non si è mai lasciato andare ad affermazioni entusiastiche e precipitose, ha sempre giudicato tutto come se non facesse parte del gioco e fosse uno spettatore rigidamente imparziale. E questo è piaciuto agli italiani. Questa persona schiva di onori, che non ama mettersi in mostra, ma che si è impegnato e ha lavorato per cercare di migliorare al massimo le prestazioni della barca e dell'equipaggio, ha fatto colpo.

Lo rivedo oggi per la prima volta; è poco più di una settimana che è tornato da Newport dove ha assistito come spettatore estremamente interessato alla finale ad alta tensione fra America ed Australia e non ha avuto ancora un minuto di riposo. Tornare a casa vuol dire riprendere le redini di tutto, lavoro, famiglia, e ancora Coppa America. In questi dieci giorni ha già fatto il giro dell'Italia per aderire alle richieste di quanti vogliono festeggiare l'equipaggio di Azzurra. Ho l'impressione che le giornate più faticose siano queste. Per un uomo politico, di teatro, o simili si tratta solo di passare da un palcoscenico all'altro con lo stesso immutabile sorriso; per uno sportivo non abituato ai clamori di una platea queste apparizioni in pubblico devono raggiungere punte di vera sofferenza. Oggi mi aggiungo io: come amico avrei il dovere sacrosanto di lasciarlo in pace, di non parlare di vela, di ignorare completamente la Coppa America. Dovrei chiedergli come stanno i figli, dove andrà a sciare, a dicembre, qualche progetto in comune come la battuta di caccia, ecc. ecc. Invece non ha ancora fatto in tempo a sedersi in poltrona che la mia domanda è stata «Mi sai dire come hanno fatto a perdere gli americani?». (Val la pena di ricordare che in vantaggio alla penultima boa di circa un minuto, l'America ha perso regata e coppa per l'incredibile recupero in poppa di Australia 2).

«Ancora non so capacitarmi — mi risponde — ero convinto della vittoria di Liberty, tant'è che avevo puntato duecento dollari su di lei, ma forse è successo così: il vento è calato da dieci a sei metri al secondo e l'Australia con poco vento è imbattibile», poi aggiunge, con una punta di malizia, *«gli australiani hanno voluto imparare il nostro sistema di condurre la barca in poppa e hanno copiato tre dei nostri spinnaker, mentre Dennis Conner lo skipper americano era forse convinto di non avere niente da imparare da nessuno. Comunque* — prosegue — *fra quattro anni la Coppa ritornerà in America sicuramente».*

«Gli americani sono veramente i migliori e in Australia andranno con sei o sette o forse più equipaggi e anche la nostra barca avrà senz'altro maggiori difficoltà da superare perché battersi con gli americani non sarà certamente uno scherzo».

Non ha ancora finito di rispondere che a secco gli pongo la domanda che nessuno gli ha mai fatto, perché non hai fatto tu anche il timoniere come nella barca americana, australiana e, penso, inglese? (A questo punto debbo premettere che avendo per anni navigato insieme a Cino, conosco la sua straordinaria abilità al timone per determinate condizioni e mi è venuta spontanea la domanda). La risposta è altrettanto lapidaria: *«Non ho mai avuto il tempo di allenarmi come dovevo e non mi sono quindi posto il problema. Il timoniere c'era, e mi andava bene, del resto al suo stesso livello, se si fosse fatto male, ne aveva almeno altri due».*

Che c'è di vero sull'ammutinamento dell'equipaggio che non voleva il francese Cordelle a bordo?

«Non c'è stato nessun ammutinamento, Cordelle è stato sbarcato da me, in quel momento era la barca che contava di più e ho sacrificato l'amico; ma non ho ricevuto pressioni da nessuno, se così fosse stato non avrei esitato a sbarcare tutto l'equipaggio; ho visto che l'equipaggio senza Cordelle andava meglio e l'ho sbarcato».

È vero quanto afferma il progettista della barca australiana che Azzurra era la barca più veloce?

«Più veloce può darsi, soprattutto nelle andature di poppa, ma non la più manovriera, quando si dice che l'Australia aveva una marcia in più è in parte vero perché la maggior velocità di virata le dava un ernome vantaggio in quel susseguirsi di bordi che caratterizzano la Coppa America».

Molti affermano, me compreso, che la Coppa Australia darà meno vantaggio agli sponsor che se fosse rimasta in America?

«Io non credo che ci sia una sensibile differenza; se il nome dell'Azzurra verrà ripetuto sui giornali americani nella stessa misura di questa volta, credo che l'interesse degli americani verso di noi rimarrà intatto. La difficoltà sarà invece nel riuscire a trovare altri sostenitori per costruire altre barche italiane per andare in Australia, mentre se fosse stata in America, dati i risultati precedenti, sarebbero stati più facilmente invogliati a giocare la carta».

Quale sarà la barca dell'87, sarà l'Azzurra o una barca nuova?

«Tutto ciò è prematuro, di certo è che l'Azzurra e Freedom, la barca acquistata dagli americani, saranno nel porto di Ravenna nei prossimi mesi e cominceranno le prove tra le due barche per migliorare se possibile le prestazioni dell'Azzurra. Poi si vedrà. Il 1987 è lontano ma non tanto da permetterci il lusso di riposare sugli allori».

Sarai senz'altro tu a prenderti cura della barca e dell'equipaggio per la sfida '87?

«Ci sono alcuni punti da mettere in chiaro e alcune cose da limare, ma in linea di massima penso che mi ci proverò per la seconda volta».

Secondo quanto ho letto su alcuni giornali ci saranno difficoltà nel formare l'equipaggio nell'87 perché chi parteciperà non si accontenterà dell'*argent de poche* ma vorrà essere pagato profumatamente come succede negli equipaggi americani e australiani.

«Innanzi tutto bisogna sfatare questa leggenda che vuole questi equipaggi formati da professionisti ben pagati. Non è assolutamente vero. Credo comunque che questo sistema sia controproducente, e che questa sfida debba vivere sulle ali dell'entusiasmo. Ci deve essere l'ambizione di partecipare a questa regata unica al mondo. Io penso di non avere assolutamente difficoltà nel formare un equipaggio per questione di lira; credo invece che avrò difficoltà a sostituire man mano le inevitabili defezioni perché quattro anni sono lunghi e non tutti per esigenze di lavoro e di famiglia potranno dedicare il loro tempo per l'Azzurra. Credo che nell'87 l'equipaggio sarà non totalmente ma parzialmente rinnovato e ora... ti debbo lasciare perché mi aspettano per una premiazione. Questa sì che è vera difficoltà perché o decidi di non andare da nessuna parte, e ciò chiaramente non è possibile, o vai da tutti. Ho scelto la seconda soluzione e, compatibilmente con i miei impegni, cerco di accontentare tutti anche se mi costa fatica». Questo è Cino Ricci, duro e inflessibile in barca ed estremamente disponibile nella vita di tutti i giorni.

Uccio Ventimiglia

Craxi incolpa il voto segreto

peggiori manifestazioni del parlamentarismo deteriore» dà un quadro abbastanza completo delle valutazioni craxiane circa l'attuale funzionamento del Parlamento.

Specificato che comunque nel «parco» non ci sarebbero «né buoi né asini, anche se certamente non sono dei leoni», Craxi aveva poi preannunciato severe misure per combattere l'assenteismo parlamentare tra le file socialiste, fino a prospettare il dimissionamento forzato dal mandato dei deputati o senatori «colpevoli» di troppe assenze. Un'idea che, cozzando violentemente con lo spirito e la lettera della Costituzione, ha suscitato naturalmente forte sensazione: al punto da indurre il sottosegretario alla Presidenza, Amato, a ridurre — almeno in via confidenziale — la portata e il valore di queste dichiarazioni.

Ma non di quelle relative alla riproposizione del problema del voto palese: «ne faccio una questione precisa», aveva detto Craxi sull'aereo. E ha mantenuto la parola: anche se risulta difficile rintracciare testi ufficiali che confermino la dichiarazione di Craxi secondo cui «su questo punto c'è un accordo dei partiti di governo». Non è perciò casuale che, dinanzi ai ministri, il presidente del Consiglio abbia usato una formulazione più cauta e sfumata: «il problema posto — ha detto — fu accolto dalle forze della maggioranza che giudicarono utile e necessario proporre, entro certi limiti, modifiche sostanziali alle regole parlamentari». Di conseguenza, il governo — ha aggiunto Craxi — «non può che legittimamente attendersi una nuova iniziativa dei gruppi della maggioranza», al fine di ottenere «un risultato concreto» ritenuto «essenziale e indispensabile» per un corretto rapporto tra esecutivo e Parlamento. E Craxi si limita ad augurarsi che ciò avvenga «possibilmente» con il più ampio consenso parlamentare: questo è tutto, comunque, per quanto riguarda il confronto con l'opposizione.

Anche in Consiglio dei ministri l'attacco craxiano ad «assenze e defezioni», come cause principali di una impossibilità a governare, è stato durissimo. Il voto libero, nel segreto dell'urna, è stato definito come «un sistema che consente a un gruppo di deputati, coperti dall'anonimato, di impedire alla maggioranza di svolgere la propria politica e al governo di governare». Tutto sarebbe invece risolto adottando in Parlamento, come nelle assemblee regionali, il voto palese sulle leggi: e con un'assimilazione un po' troppo frettolosa del nostro sistema democratico ai modelli funzionanti in altre parti del mondo, Craxi ha perorato le sue tesi aggrappandosi agli esempi di altri Parlamenti «di salda tradizione democratica», che non prevedono il voto segreto sulle leggi o quanto meno prevedono «il diritto del governo di richiedere, quando lo ritenga necessario, il voto palese».

Nel cortile di Palazzo Chigi, poche ore prima della partenza per l'America, il terzo tempo della massiccia offensiva craxiana. Io dimettermi? (come sembravano minacciare le dichiarazioni di Atene), nient'affatto, «io ho la volontà di governare, però per farlo occorrono regole del gioco corrette» (evidentemente Craxi non ritiene «corretto» essere battuto in Parlamento). Perciò, «si mettano in atto iniziative utili per consolidare la maggioranza». Il PSI, dal canto suo, appena Craxi tornerà dagli USA riunirà il suo Comitato centrale per «esaminare la situazione che si è creata tra Chianciano e gli ultimi avvenimenti»: come dire che il presidente del Consiglio mette in relazione diretta la riunione della sinistra democristiana nella città termale, l'altra settimana, e la lamentata comparsa di «franchi tiratori» nel voto sul decreto per l'abusivismo.

La DC, che in questo modo viene chiamata in causa direttamente, per ora non reagisce: anzi ostenta piena comprensione e solidarietà per il presidente del Consiglio (come hanno ripetuto ieri a Palazzo Chigi tutti i ministri dc). Non si va però al di là di frasi generiche di condanne di circostanza dei «franchi tiratori». Le reali intenzioni dello scudo crociato sulla questione del voto segreto rimangono al coperto, così come quelle di quasi tutti gli altri partner della coalizione.

I socialdemocratici appaiono forse i più disponibili, mentre Spadolini non va al di là dell'invocazione di «un codice di comportamento». Il suo amico di partito, e ministro per i Rapporti col Parlamento, Mammì, dice invece che si deve «arrivare al superamento del voto segreto», anche se ha la cautela di ricordare che «eventuali iniziative in questo campo non riguardano il governo ma il Parlamento».

Craxi, perciò, parte per l'America con tante assicurazioni, ma avendo raccolto più interrogativi che consensi. In sua assenza, la Camera dovrà votare sul decreto previdenziale e sanitario: per ogni evenienza, pare certo che il governo porrà la fiducia.

Antonio Caprarica

Consiglio ministri

Il ministro Francesco Forte — considerato il vero padre delle norme del condono — ha insistito sul fatto che «i tempi sono strettissimi e deve essere riconfermato il concetto d'urgenza» che al provvedimento non è stato riconosciuto.

L'incarico di tastare il polso ai capigruppo della maggioranza è stato affidato al ministro per i rapporti con il Parlamento Oscar Mammì (repubblicano). Mammì avvierà rapide consultazioni per verificare se sussistono le condizioni politiche perché un nuovo provvedimento di condono dell'abusivismo edilizio abbia miglior sorte del primo.

La decisione sullo strumento a cui ricorrere — decreto o disegno di legge — la si avrà, comunque, prima di venerdì. Il nuovo provvedimento, in ogni caso, ospiterà, oltre alle disposizioni sulla sanatoria, anche le norme («nuove e più severe» le ha definite Craxi) contro il futuro abusivismo. Per la parte relativa al condono si terrà conto «di valutazioni critiche e di ogni proposta di modifica considerata utile fra quante sono state avanzate».

La seduta del Consiglio dei ministri si era aperta poco dopo le 11,30 con le considerazioni del presidente del Consiglio sui rapporti tra la maggioranza e il governo e la questione del voto palese (ma su questa parte riferiamo qui accanto). Il resto della riunione è stato speso in una discussione sul «che fare» ora che le entrate (sovra)stimate dal condono sono state cancellate. La partita è grossa: si tratta di quasi diecimila miliardi, anche se in bilancio il gettito della sanatoria era iscritto per 6 mila 750 miliardi reali. Non senza contrasti è passata la linea della ripresentazione del provvedimento, forse ancora in veste di decreto legge («non è affatto escluso — ha detto Franco Nicolazzi, il ministro dei Lavori pubblici precipitosamente rientrato dal suo viaggio "di studio" in Australia — che si tratterà di un decreto legge»).

Ma il ministro del Tesoro sta già studiando le misure alternative da decidere per chiudere il «buco» aperto dal condono (accorpamento IVA, prodotti petroliferi, non pagamento del primo giorno di malattia). Le proposte — si dice — Goria le ha già pronte, ma non sembra le abbia esposte ai suoi colleghi a Palazzo Chigi. La DC, in effetti, non sembrerebbe orientata a concedere il suo pieno consenso alla ripresentazioe del decreto di sanatoria degli abusi edilizi. Preferirebbe, invece, un disegno di legge a sua volta preceduto da un decreto che renda più difficili le nuove costruzioni fuori legge.

Goria giudica «positiva» la decisione di non abbandonare la manovra della sanatoria «per incrementare le entrate dello Stato», perché «non è sostituibile un'operazione che dovrebbe portare nelle casse dello Stato 9 mila miliardi. Tuttavia — ha aggiunto subito il ministro del Tesoro — è necessario che il governo si attrezzi in modo da poter far fronte alle esigenze che potrebbero nascere qualora si verificassero scarti tra gli obiettivi e gli strumenti adottati». Goria si riferisce all'eventuale fallimento della missione di Oscar Mammì oppure ad un nuovo clamoroso tonfo in Parlamento di un provvedimento sull'abusivismo che ricalchi i contenuti del decreto. Che la DC appaia refrattaria ad un nuovo decreto lo testimonia una frase pronunciata dallo stesso Goria: «Non è desumibile» dalla decisione del Consiglio dei ministri «che il nuovo provvedimento abbia la veste di un decreto».

Il ministro della ricerca scientifica Luigi Granelli, anch'egli democristiano, prima di entrare a Palazzo Chigi ha perfino esposto una sua ricetta alternativa, tirando di nuovo in ballo i titoli del debito pubblico. Granelli ha dato per scontato che alla sanatoria, in forma urgente, bisogna dire addio. E il «buco» nel bilancio pubblico? Per Luigi Granelli «basterebbe garantire ai BOT e ai CCT un rendimento non superiore a uno o due punti in più del tasso di inflazione per risparmiare dai sei ai settemila miliardi sul bilancio dello Stato». Così — ha aggiunto Granelli — «si giungerebbe ad una prima correzione della manovra e ad una ripartizione più equa dei sacrifici evitando ulteriori inasprimenti a pioggia o tagli indiscriminati in attesa di provvedimenti più organici». La DC, dunque, punta a «correggere» la manovra economica del governo, e a rincarare la dose è poi giunta una dichiarazione al GR1 del responsabile della politica economica della DC, senatore Emilio Rubbi, che ha insistito per la convocazione di un vertice di maggioranza dove «si chiarisca con grande puntualità quali sono, in realtà, le volontà del governo».

La manovra di politica economica del governo continua, dunque, a navigare in acque tempestose, mentre si può delineare un momento di scontro molto aspro con il Parlamento. È in questo clima, per certi versi già logorato, che ieri il Consiglio dei ministri ha varato una serie di provvedimenti. Vediamo i più importanti.

ESATTORIE — Il disegno di legge presentato appena una settimana fa in Senato per prorogare fino al 31 dicembre del 1984 le gestioni delle esattorie fiscali è già stato trasformato in decreto legge. Lo ha presentato il ministro delle Finanze Bruno Visentini trincerandosi dietro il lento iter parlamentare del primo provvedimento. In realtà, il decreto è stato varato dopo aver rifiutato le proposte migliorative (per il bilancio dello Stato) avanzate dai senatori comunisti e nel tentativo (scorretto) di bloccare l'opposizione del PCI e della Sinistra indipendente.

SANITÀ — È istituito il ruolo medico per i professionisti del servizio sanitario nazionale. I livelli sono quattro: medico in formazione; assistente; coadiutore, dirigente o primario ospedaliero o dirigente sanitario. Con un altro disegno di legge l'Italia riconoscerà i titoli abilitanti all'esercizio delle professioni sanitarie per le quali non sia richiesta la laurea. Sono interessati i cittadini italiani che hanno conseguito all'estero il diploma di infermiere, ostetrica, tecnico di radiologia e così via.

CARABINIERI — I sottotenenti dell'Arma potranno essere reclutati anche tra i brigadieri in possesso di «determinati titoli».

FINANZA — Sono infine modificate ed aggiornate le norme che disciplinano il reclutamento degli ufficiali e dei sottufficiali della Guardia di Finanza.

Giuseppe F. Mennella

Rapita a 17 mesi

piccola Elena e fuggono dopo aver spiattellato la loro turpe richiesta di riscatto: sembra che vogliano cinque miliardi. «Ci rifaremo vivi tra cinque giorni», hanno aggiunto andandosene.

Dopo un quarto d'ora Isabella, pur sanguinante (avrà quindici punti in testa), riesce a liberarsi dei lacci. Scioglie anche i genitori, e tentano un vano inseguimento. Salgono sulla BMW parcheggiata in giardino, fanno qualche chilometro, ma senza esito. Incrociano però Rino Luisi, mentre sta tornando dal viaggio a Roma; rientrano sgomenti. Per fortuna i rapitori hanno scambiato il citofono per il telefono e hanno fracassato il primo. Chiamano la polizia, scattano le indagini.

Rapita a diciassette mesi, è un triste record. Fa venire in mente un'immagine di cinquant'anni fa, quando sequestrarono il figlio piccolissimo di Charles Lindberg, il trasvolatore atlantico. Oggi Elena Luisi allunga l'interminabile lista dei sequestri in Italia, e in Toscana va ad aggiungersi all'altro ostaggio ancora in mano ai banditi, la studentessa Sara Niccoli, rapita il 2 luglio scorso a Castel San Gimignano. I genitori della piccola Elena hanno lanciato un appello per radio, rivolto ai rapitori: «Vi chiedo soltanto di trattarla bene», ha detto Rino Luisi. E la mamma, Isabella, ha reso noto il menù indispensabile per nutrire la piccola. Il nonno ha detto: «Le nostre condizioni economiche non sono disastrose, ma non si può dire che siano floride. Abbiamo una modesta industria con altri soci. Viviamo lavorando».

Dall'alba di ieri carabinieri e agenti della Celere hanno battuto una vasta zona della Garfagnana, setacciato boschi, casolari, capanne e anfratti, istituito posti di blocco sulla statale per il Brennero. Niente. Si sono mobilitate anche la Protezione civile e la Croce Rossa di Lucca, fornite di squadre speciali per le ricerche nei boschi.

Le indagini, condotte in prima persona dal Questore di Lucca, dottor Lanza, con la collaborazione dei funzionari della squadra mobile di Firenze e con la speciale sezione antisequestri, la criminalpol e i carabinieri, sono indirizzate ora sui riscontri, sulla consueta trafila di piccoli indizi che segnano la strada dei rapitori. Uno di quelli che ha rapito Elena Luisi nella fuga ha perduto la maglietta con cui si era coperto il volto. Potrebbe rivelarsi una traccia utile, insieme all'accento siculo-sardo che avevano due dei malviventi, tra l'altro piuttosto giovani, sui venticinque anni.

E' l'anonima sequestri toscana che torna a farsi viva? Negli ultimi otto anni le cronache dei rapimenti sono state riempite dalle sue gesta criminali: 22 rapimenti per un fatturato di 15 miliardi e un prezzo di vite umane altissimo. Molti dei sequestrati, infatti, non sono più tornati a casa, nonostante siano stati pagati i riscatti.

Il lavoro paziente degli investigatori è riuscito a smantellare il grosso dell'organizzazione, ma molti rami sono ancora attivi, padroni dei boschi, signori degli anfratti, principi della violenza. E stanno dimostrando di essere più che mai decisi a tutto pur di portare a termine le loro azioni.

Il rapimento della piccola Elena ha portato sgomento a Lucca e in tutta la Toscana. I rischi, non solo della vita, ma anche di forti ripercussioni psicologiche e fisiche, sono altissimi. «Per una bambina di questa età — ci dichiara il prof. Filippo Boschi, psicologo dell'età evolutiva della facoltà di Magistero di Firenze — per giunta abituata a vivere sempre con madre e nonna, la situazione è particolarmente grave. Rischia traumi di notevole portata, regressioni, blocco dello sviluppo, angoscia, paura. La sofferenza, seppure meno esteriorizzata, è notevole. La durata del rapimento è importante e può acuire i traumi. Se c'è un residuo di umanità nei rapitori l'unica cosa da fare è restituire la bimba subito. ogni giorno che passa è sempre peggio».

Giorgio Sgherri

La morte di Aron

camente rompeva con Sartre, il suo «petit camarade» degli anni dell'intensa giovinezza e dell'altrettanto intensa maturità.

Sempre attento a quanto di nuovo si muoveva nella società e nella cultura, già preparato dalla sua «esposizione» al pensiero tedesco, è di quegli anni l'interesse che Aron acquisisce e coltiva per la sociologia, soprattutto quella statunitense. La cultura di Aron, tuttavia, riesce ad assimilare criticamente i prodotti della sociologia americana pur confrontandosi con i temi classici di quel periodo (fine anni 50-inizio anni 60): dagli studi sulle nuove forme della lotta di classe nelle società industriali all'analisi dell'eventuale convergenza tra i regimi politici dell'Occidente (più precisamente degli USA) e di quelli dell'Europa orientale (più specificamente l'URSS), dalla riformulazione di democrazia e totalitarismo, alla riflessione sulle forme di governo e alla disamina del concetto di progresso e delle sue delusioni.

Sono di questo periodo anche le prime, importanti analisi di relazioni internazionali. Non soltanto studi sulla strategia bellica e sui nuovi problemi derivanti dagli assetti nucleari («Il grande dibattito»), ma il classico volume «Pace e guerra fra le nazioni» (edizione originale 1962, Comunità 1970) tradotto, come quasi tutti i suoi volumi, in inglese e in numerose altre lingue. Con profonda cultura storica, con grande attenzione alla letteratura esistente in argomento, consapevole della necessità di sostanziare le sue analisi con i dati empirici del problema, non tanto a supporto della sua tesi, ma come parte integrante di un ragionamento che con essi si confronta e, se necessario, da essi si lascia plasmare, Aron proseguirà la sua riflessione su queste tematiche fino a scrivere un volume su Clausewitz.

Nel frattempo, con invidiabile energia, non solo esercita la sua capacità d'analisi sui tratti politici prima su «Le Figaro» poi su altri quotidiani e settimanali e, infine, su «L'Express», ma inizia altresì una attiva vita di conferenziere e di docente negli Stati Uniti, che rafforzerà alcune sue «caratteristiche» di fondo. Il suo realismo rimane intemperato e spesso intemperante, ma la sua impostazione liberal-democratica non viene mai meno: non di fronte a De Gaulle e al gollismo, non di fronte all'«Union de la gauche» e poi al suo governo. Come disse in un' intervista, si considerava uno «spettatore impegnato»; ma non c'è dubbio che è stato molto di più: uno spettatore influente. È vero che per molti intellettuali di provincia, come tutti quelli che affollano Parigi alla ricerca di una moda e di un maestro, «è (o sembra) meglio avere torto con Sartre che avere ragione con Aron», ma è anche vero che, come si è detto a lungo, i suoi libri vengono comprati, letti e tradotti e che le sue sferzanti colonne lasciano il segno, fanno polemica, obbligano alla riflessione.

Impegnatosi, e con successo, nello studio della filosofia, della sociologia, delle relazioni internazionali, autore di volumi di grande rilievo e ancora oggi importanti, Aron, tuttavia, non assurge a portavoce della Francia conservatrice. Troppo moderno per la Francia delle province, troppo poco gollista, troppo realista, la Francia conservatrice non lo riconosce e non gli tributa onori. D'altronde, il suo atteggiamento nei confronti della sinistra rimane sempre fortemente critico, talvolta sprezzante, tale comunque da non aprirgli varchi di simpatia. Ma, naturalmente, Aron non cerca la simpatia, la sua forza consiste nel cercare di trovare i punti deboli degli interlocutori, nell'esplorare al meglio un problema, nel fornire analisi articolate e spesso illuminanti, di frequente sgradite ad entrambe le parti (o a tutte le parti). Per il suo carattere, non ha avuto molti discepoli. Forse il più importante di quelli che si riconoscono tali e che meritano questo appellativo è Stanley Hoffmann, il politologo di Harvard.

Aron non ha sempre avuto ragione, e non ha sempre scritto buoni libri. «In difesa dell'Europa decadente» (1978), ad esempio, costituisce un'occasione perduta di fronte ad un problema importante. La sua critica del marxismo, nelle sue varie versioni — fenomenologica, esistenzialista, althusseriana — «Da una sacra famiglia all'altra» (1969), è poco convincente e perfino un po' acida. Forse il suo maggiore difetto fu quello di non mirare a convincere coinvolgendo, ma ad insegnare dall'alto agli avversari politici, a dare loro lezione. Molta originalità, grande lucidità, notevole sistematicità di pensiero: queste le sue qualità. Ma gli mancò l'empatia, la capacità di misurarsi concretamente con gli altri. È per questo che Aron, in fondo, muore solo, seppure non dimenticato.

Gianfranco Pasquino

Ospedali

chiedersi che cosa potrà venire fuori quando i tre magistrati e l'équipe di trenta esperti che li sta coadiuvando metteranno il naso negli ospedali romani che un giorno sì e uno no si guadagnano un titolo sulle cronache dei quotidiani per le loro macroscopiche inefficienze, il caos, i ritardi. Nell'elenco dei peggiori ci sono di diritto il Policlinico, la più grande struttura sanitaria della capitale, il San Giovanni, il San Camillo. Quando saranno ispezionati?

I magistrati, ovviamente, mantengono il segreto. Dice uno di loro: «Terremo nascosto il nostro ruolino di marcia; gli ispettori sapranno dove andare solo mezz'ora prima».

Questa maxi-inchiesta che sta muovendo i suoi primi passi, ha alle spalle un lunghissimo lavoro di incubazione. È da un anno circa che i tre pretori stanno lavorando intorno a questa che si annuncia come un'indagine destinata a fare epoca e forse polemica nel panorama sanitario italiano del resto tutt'altro che tranquillo. Sul tavolo di ognuno dei tre c'è un rapporto di quaranta pagine: è una specie di studio preliminare di fattibilità. Prima di muoversi concretamente i magistrati si sono preoccupati di sapere dove la loro iniziativa sarebbe potuta andare a parare e quindi hanno studiato come muoversi, attraverso quali canali, quali esperti utilizzare, quanto tempo, presumibilmente, sarebbe stato necessario per un'impresa che a tutta prima appare quasi titanica. Le strutture pubbliche sono qualche decina, le cliniche private un esercito, circa duecento (c'è chi dice che siano più numerose qui a Roma che in tutto il centro-nord).

I pretori si avvalgono dell'aiuto di uno staff di trenta tecnici (medici, specialisti, chimici, ispettori). Per selezionare questa équipe sono stati impiegati mesi: i giudici hanno voluto essere sicuri di non pescare elementi che in qualche modo potessero risultare poco «affidabili», magari perché coinvolti a qualche titolo nelle inchieste. Al fianco di questi specialisti operano i carabinieri del Nas (Nucleo antisofisticazioni) e agenti di polizia giudiziaria.

Sei sono i filoni di indagine che verranno scandagliati dai magistrati. Il livello medico: sarà tenuta soprattutto sott'occhio la divisione dei compiti e l'organizzazione del personale medico e paramedico. Si indagherà anche sullo stato igienico-sanitario di tutti i luoghi di ricovero. Cioè si andrà a vedere lo stato di pulizia dei reparti, se gli strumenti sono sterilizzati o no, se nella confezione dei cibi vengono rispettate le elementari norme di pulizia, se gli edifici sono idonei ad ospitare reparti ospedalieri, gente ammalata e strutture per la cura.

Verranno controllati anche i farmaci, cioè il loro grado di idoneità, non da un punto di vista medico, ovviamente, ma da quello delle scadenze e dell'«affare» dei campioni gratuiti. Proprio alcuni giorni fa il presidente dell'USL Roma 1 (la stessa in cui si trova il primo ospedale messo sotto inchiesta dai tre magistrati), il comunista Nando Agostinelli, aveva denunciato clamorose irregolarità nella prescrizione di medicine (ricette per svariate centinaia di migliaia di lire ordinate sempre dagli stessi medici, sempre agli stessi pazienti e anche più volte al mese).

I tre pretori indagheranno anche nei reparti radiologici per vedere che fine fanno i rifiuti radioattivi e perfino sugli impianti elettrici (perché più volte e in più ospedali si sono bloccati proprio mentre erano in corso delicate operazioni chirurgiche).

I primi passi queste inchieste li ha fatti al Nuovo Regina Margherita. Il primo risultato sono le dieci incriminazioni. Ma c'è dell'altro: sono state sequestrate 2.500 confezioni di medicine scadute o avariate nei reparti farmacia, sala operatoria, pediatria e 2.700 campioni gratuiti. Ed è venuto fuori anche che sofisticate e costose apparecchiature acquistate tre anni fa erano ancora imballate. I pretori hanno sollecitato la Corte dei conti ad indagare su questa singolare «giacenza».

Daniele Martini

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4558.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Nel primo anniversario della scomparsa del compagno

PIERO GERMANO (Gandhi)

la moglie Neva Bracco ricordandolo sottoscrive all'Unità la somma di Lire 500 000

Biella, 18 ottobre 1983

Ricordando

PIERO GERMANO (Gandhi)

la cugina Cesarina sottoscrive all'Unità la somma di Lire 100 000.

Biella, 18 ottobre 1983

Nel terzo anniversario della scomparsa del compagno

LUIGI AMADESI

La moglie Olga e il figlio Sergio lo ricordano con immutato e infinito affetto sottoscrivendo Lire 100 000 per l'Unità.

18 ottobre 1983

S'è spento a Riano il compagno

ROMOLO VIRGILI

antifascista, vecchio militante comunista, attivo animatore del Partito nella zona. Lascia nel dolore la moglie, i figli e quanti amici e compagni lo hanno conosciuto e stimato. I funerali si svolgono oggi (martedì) alle ore 15 a Riano. I compagni che gli sono stati vicini ricordano Romolo sottoscrivendo 30 mila lire per l'Unità.

La famiglia DIODATI ringrazia tutti coloro che hanno partecipato al dolore per la scomparsa della cara

mamma ELIVIA

Roma, 18 ottobre 1983

Martino, Louise e famiglia addolorati per la scomparsa di

ELIVIA DIODATI

«MAMMA» di tanti e tanti militanti antifascisti in Francia e in Italia, sono vicini con tutto il cuore a Wilma, Bianca, Soledad, Wladimiro, Arrigo e famiglia tutta. In sua memoria sottoscrivono centomila lire per l'Unità.

Firenze, 18-10-1983